

## ***Il disarmo culturale dei vescovi cattolici progressisti***

**di Massimo Faggioli**

in “*La Croix International*” del 1° aprile 2021 (traduzione: [www.finesettimana.org](http://www.finesettimana.org))

*I vescovi conservatori e i loro alleati, specialmente negli Stati Uniti, continuano a mettere in ombra i loro confratelli più progressisti nel presentare una visione di Chiesa.*

L'arcivescovo Charles Chaput, che ha dato le dimissioni dal suo incarico come ordinario di Filadelfia poco più di un anno fa, ha appena pubblicato il suo ultimo libro.

Il settantaseienne cappuccino è uno dei principali vescovi americani che guidano il cattolicesimo della “guerra culturale” negli Stati Uniti.

E, come per le sue precedenti pubblicazioni, il lancio di questo nuovo volume è stata un'operazione attentamente pianificata. Ci sono state interviste con l'autore per annunciare l'uscita del libro e il sostegno di un certo numero di religiosi conservatori statunitensi. Che comprendevano ecclesiastici, giornalisti, accademici e celebrità dei media cattolici.

*Things Worth Dying For (Cose per cui vale la pena morire)* è il titolo provocatorio del nuovo libro dell'arcivescovo. E come i suoi libri precedenti – e le sue conferenze di alto profilo – rientra nel suo stile di leadership ecclesiale e nello sforzo di presentare una visione molto particolare di Chiesa e di società.

L'arcivescovo Chaput e molte delle sue opinioni devono essere messe in discussione. Ma la maggior parte dei cattolici progressisti si limitano ad ignorarlo. E lo fanno a proprio rischio e pericolo.

Colpisce il fatto che Chaput sembra essere l'unico vescovo statunitense del XXI secolo che sembra capace o disposto ad offrire al grande pubblico – di cattolici e non cattolici – la sua visione in un formato che lascia un'impressione ed un effetto più profondo di un'intervista o di un discorso occasionale.

Il defunto cardinale Francis George O.M.I., che è stato arcivescovo di Chiacago dal 1997 al 2014, è stato probabilmente l'unico altro vescovo del paese in questo secolo a farlo. E anche lui ha parlato dal lato più conservatore dello spettro cattolico.

### **Un modo efficace per influenzare la Chiesa e la società**

Anche se l'arcivescovo Chaput è ora in pensione, svolge ancora il suo ruolo come una delle principali voci pubbliche nelle guerre culturali cattoliche americane.

Questo è risultato evidente qualche settimana fa, quando ha scritto un articolo in cui faceva pressione sulla Conferenza episcopale cattolica degli Stati Uniti (USCCB) per studiare la questione relativa al dare o meno la comunione al presidente Biden, a causa del suo sostegno alle politiche pro-choice del partito democratico.

I libri di Chaput non sono saggi accademici, ma piuttosto dei pamphlet. Per essere vescovo, non è necessario essere un accademico, e non tutti i vescovi devono pubblicare libri. Ma per un vescovo che aspira ad avere un ruolo di leader nel dialogo pubblico sulla Chiesa in questi tempi agitati, pubblicare un libro è un modo efficace per farlo.

Chaput scrive dei saggi leggibili che sostengono una tesi ed una proposta. Sembra essere uno degli ultimi vescovi capaci o disposti a farlo.

Forse questo è in parte dovuto all'attuale crisi del cattolicesimo istituzionale che sembra aver messo fine alla tradizione di vescovi e cardinali che erano un po' come intellettuali pubblici.

C'erano le opere filosofiche di Karol Wojtyła, i saggi biblici e spirituali di Carlo Maria Martini, la critica culturale e antropologica di Camillo Ruini, la teologia fondamentale di Karl Lehmann e, naturalmente la teologia soprattutto politica di Joseph Ratzinger (pubblicata durante i suoi anni da prefetto della Congregazione della dottrina della fede).

Tutti questi uomini ora sono morti o in pensione. oggi è raro trovare un vescovo che pubblichi libri che siano più di una semplice raccolta delle sue omelie.

Oltre a Chaput, a Roma c'è anche il cardinale Robert Sarah, ex prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Ha scritto una serie di libri negli ultimi anni e quello che ha pubblicato sul sacerdozio all'inizio del 2020 ha suscitato molte polemiche.

Ci sono altri autori conservatori negli Stati Uniti - sia tra il clero che tra i laici - che continuano a offrire la loro visione combattiva e bellicosa del cattolicesimo. George Weigel, naturalmente, è tra i più noti.

### **Dove sono le voci cattoliche progressiste?**

La domanda è perché, dall'altra parte dello spettro cattolico, non ci sono vescovi che pubblicano libri che offrano una visione della Chiesa e della società diversa e alternativa a quella offerta dall'arcivescovo Chaput, dal cardinale Sarah e dal signor Weigel.

Il fenomeno, comunque, non è specifico della Chiesa statunitense. E ci sono molte possibili ragioni per le quali le cose stanno così.

La prima ha a che fare con i cambiamenti del profilo intellettuale di coloro che vengono nominati vescovi, che può variare da un paese all'altro.

Quasi quarant'anni fa, i sociologi Pierre Bourdieu e Monique de Saint Martin osservarono la situazione relativamente ai vescovi in Francia.

Notarono che c'era uno spostamento, dalla nomina di vescovi che provenivano dagli "héritiers", cioè dall'"aristocrazia" intellettuale cattolica, alla nomina di coloro che facevano parte degli "oblats", "zelanti" e amministratori.

Il nuovo tipo di vescovo francese era un uomo la cui preoccupazione ed identità era quella di preservare la Chiesa istituzionale, un uomo a cui mancava una profonda formazione intellettuale e non clericale.

Una seconda ragione del fenomeno è legata ai massicci cambiamenti nel lavoro concreto di un vescovo (scandalo degli abusi sessuali, ridimensionamento delle strutture della Chiesa, crollo del ruolo sociale del clero, ecc.), che non lasciano tempo ed energie per scrivere libri.

Il cambiamento del lavoro di vescovo è una delle ragioni per cui sempre più persone candidate a diventare vescovo rifiutano.

### **Incapacità ad articolare una visione, perdita di autorità morale**

Una terza ragione è che i vescovi oggi sono sopraffatti dall'assurdità ideologica che invade le loro conferenze episcopali. Gli Stati Uniti ne sono un importante esempio.

La USCCB in questi ultimi anni ha investito la sua autorità su diverse questioni in modo enormemente sproporzionato. Guardate, per esempio, i giudizi morali che la conferenza dà così spesso su LGBTQ e "questioni pelviche" mentre rimane totalmente in silenzio sulla nuova versione del razzismo di Jim Crow che prende di mira il diritto di voto degli americani (tra cui molti cattolici) in alcuni Stati.

È qualcosa che si può vedere anche nel mondo accademico cattolico, dove è diventato più difficile, dal punto di vista liberale, argomentare efficacemente per ciò che chiamerei "ecclesiody" - una difesa ragionevole dell'esistenza della Chiesa istituzionale e la possibilità di riformarla.

Una quinta ragione potrebbe essere che i vescovi progressisti credono di non avere l'autorità morale per articolare una visione della Chiesa. Lo scandalo degli abusi in corso sembra aver messo a tacere le loro voci più di quelle dei loro confratelli conservatori.

Questo nonostante il fatto che il peso morale e teologico dello scandalo è parte dell'eredità di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI (anche prima che fosse eletto papa) e della generazione di vescovi che questi due uomini hanno nominato e promosso.

Una sesta ragione: i vescovi progressisti non sanno chi sarebbe interessato a una tale visione. Sia i giovani preti che i teologi cattolici professionisti sembrano essere più lontani che mai dai vescovi, per ragioni diverse.

I giovani preti conservatori perché i loro eroi sono i Chaput e i Sarah; i teologi progressisti perché il mondo accademico cattolico tende ad una visione post-istituzionale e post-ecclesiale - se non in teoria, certamente in pratica.

Una settima ragione è che ai vescovi progressisti manca il complesso ecclesiastico-industriale che sostiene gli autori della destra cattolica: il sistema dei media (specialmente il colosso EWTN), i

think tank cattolici conservatori, scuole e università, riviste, associazioni e organizzazioni come il Napa Institute e i Cavalieri di Colombo.

Mentre i media conservatori danno sostegno ai vescovi “guerrieri culturali”, tra i media cattolici non conservatori e i vescovi progressisti continua ad esserci un’attenta reciproca distanza.

Un’ottava e, forse, ultima ragione di questo fenomeno è che il mercato per la saggistica reazionaria e la politica della Chiesa è molto più forte tra i conservatori che tra i liberal-progressisti.

### **I cosiddetti “vescovi di Francesco” restano in silenzio**

C’è un “Partito di Dio” conservatore che investe in cultura, mentre la parte progressista investe in altri tipi di sforzi che riflettono il tipo di cristianesimo in cui crede (ad esempio, il lavoro per i poveri e gli emarginati). Così facendo, la parte progressista non riesce a raggiungere un vasto pubblico nella Chiesa istituzionale e coloro che ancora detengono le chiavi del cambiamento strutturale.

È importante riconoscere che c’è un’asimmetria tra la voce dei “guerrieri culturali” e quella del cattolicesimo progressista, pur facendo ovviamente attenzione a non generalizzare i termini “conservatore” e “progressista”.

Papa Francesco è arrivato probabilmente con un decennio di ritardo, soprattutto per la Chiesa negli Stati Uniti (anche se non solo lì). È stato eletto dopo i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che hanno contribuito (ben oltre le loro intenzioni, credo) a radicalizzare il cattolicesimo conservatore in senso tradizionalista e a rafforzare il sistema clericale.

In questa asimmetria, i conservatori hanno un manuale molto chiaro: le guerre culturali.

I progressisti stanno cercando di ritirarsi da quelle guerre che hanno causato danni enormi alla Chiesa, sia intellettualmente che spiritualmente.

Raimon Panikkar, un filosofo e teologo cattolico la cui madre spagnola era cattolica e il padre indiano era indù, disse notoriamente che il “disarmo culturale” è una via efficace per la pace.

Ma il disarmo culturale deve essere spiegato e articolato, altrimenti sembra una resa incondizionata.

Infine, il pontificato di Francesco sembra essere abbastanza concentrato su Papa Francesco, grazie al dipartimento di comunicazione del Vaticano e ai portavoce e interpreti non ufficiali dei papi.

I cosiddetti “vescovi di Francesco”, quelli più favorevoli agli obiettivi e alla visione del pontificato, sembrano capaci solo di ripetere o imitare ciò che viene proposto dal papa.

Sarebbe facile compilare una bibliografia di libri scritti da vescovi e intellettuali cattolici che sono apertamente critici nei confronti di Francesco. E non è difficile fare una lista dei libri e dei trattati scritti dal papa stesso. Ma sarebbe molto più difficile mettere insieme un catalogo di libri scritti da vescovi e intellettuali cattolici che cercano di articolare la visione di Francesco per la Chiesa e la società.

E questo non lo si può imputare al papa o ai suoi oppositori.